

Tutto Libri

Giochi



Un giro d'Italia

La I.T. (International Team) distribuisce un nuovo gioco in scatola intitolato *Il giro d'Italia* col percorso esatto del 69° Giro, che parte lunedì prossimo da Palermo, riprodotto su un grande tavoliere di cartone a colori. Con un ingegnoso artificio grafico sono messi in evidenza i tre tipi di tappa: crono, linea e montagna.

Possano giocare da 2 a 10 persone (fatto notevole, perché raramente i giochi di questo tipo possono coinvolgere più di 2, 4 o 6 persone); dai dieci anni in su. Si adoperano segnaposti, dadi e carte. Queste ultime fanno intervenire fattori aleatori complementari a quelli dei dadi: foratura, fuga, scatto, volata, bagarre. Per il gran gusto degli ultimi appassionati di uno sport onubilato quest'anno dai mondiali di calcio, c'è la possibilità di far correre i campioni favoriti, con le loro facce e il colore giusto delle maglie delle varie squadre. Durata della partita, un'ora circa.

La scatola è «pubblicata» da una sigla editoriale nuova per il mercato dei giochi: la Edimac; in collaborazione con la Gazzetta dello Sport.

IL nuovo romanzo di Alberto Ongaro. *La partita* (Longanesi, pagg. 265, lire 20.000), ha pregi di cui altri già hanno detto. Qui vogliamo parlarne per quel che riguarda i giochi.

Siamo a Venezia verso il 1750: a metà libro infatti apprendiamo che Castelsangiovanni è da pochi anni al confine tra i ducati di Parma e di Savoia (i nostri lettori dovrebbero maneggiare bene le date di Worms e di Aquisgrana). Per far mente locale, Giorgio Baffo è cinquantenne, Casanova è ventenne. E' ventenne anche il protagonista del romanzo di Ongaro, Francesco Sacredo.

Il padre di lui, Giovanni, ha perso tutto al gioco. Parlando di gioco in generale, subito, opportunamente, Ongaro distingue «carte, dadi e tarocchi». Poi elenca faraone, panfil, bassetta, zecchinetta, biribis, passa e dieci, trentuno, carta voltata, primiera, trionfo, monaco, così mi piace, crescinman. Abbiamo chiesto a Ongaro: da dove viene la conoscenza di questi giochi? Ci ha risposto: «Dal Boerio e da Rabelais».

Qui si spalancano possibilità di parentesi abissali. Il Boerio è il *Dizionario del dialetto veneziano* (1829, 1856), che vale ben più di un dizionario: alla voce *zogar* dà un repertorio di giochi da capogiro. Di Rabelais parleremo un'altra volta, vita e voglia permettendo. Accenniamo solo che linguisticamente un antenato del crescinman si trova per esempio nel Boccaccio, *Decamerone* 2.7., secondo un gusto di immagini che non è estraneo ai nomi di giochi di carte: un famoso gioco fiorentino era quello delle minchiate, e un autore veneziano del 1561 nominava un gioco chiamato «andar a pisciare». Questo è il Citolini, e ve lo trovate al numero 31.1. della *Bibliografia italiana dei giochi di carte* (1892) del Lensi, recentemente ristampata dal Longo di Ravenna, a cura di Dino Silvestroni. Il qual Silvestroni è l'unico libraio antiquario italiano specializzato in giochi e ha pubblicato in questi giorni

Giochi veri e immaginari da «La partita» di Ongaro

A pantalena con un dado a trottola prendi tutto o niente

il quarto catalogo delle opere disponibili presso di lui: *Marginalia*, via Dradi 29, Ravenna.

Dunque, il breve catalogo dei giochi giocati dal Sacredo padre risponde a quello che in letteratura si chiama appunto «il gusto del catalogo». Ma che impressione fa a un lettore qualsiasi, a un lettore normale (noi siamo anormali) l'accostamento di faraone e di panfil? Dei faraone tutti abbiamo sentito parlare, qualcuno ancora lo gioca; del panfil siamo poco o niente anche gli esperti...

Abbiamo sentito un esperto, Alberto Florin, che pochi mesi orsono si è laureato all'Università di Venezia con una tesi proprio sul *Gioco d'azzardo a Venezia nel Settecento*. Alcuni giochi del catalogo di Ongaro non li ha mai sentiti nominare nemmeno lui, ma proprio questo accresce la sua curiosità di ricercatore. Vi terremo informati (Alberto Florin pubblicherà presto il succo delle sue ricerche).

Se proprio battete i piedi per terra e picchiate i pugni sul tavolo perché volete sapere qualcosa del panfil, senno non riuscite a prendere sonno, questo solo possiamo dirvi per oggi: in francese il *pamphile* è sinonimo di *mistigri*, variante della *mouche*, la quale deriva dal *hombre* e assomiglia un po' all'*écarté*... Come dicono gli adesivi da applicare al lunotto dell'auto, «non seguitemi, mi sono perso anch'io».

Fuori catalogo ci sono i dadi «persiani». Ancora una volta Ongaro è lapidario: «Me li sono inventati io». E sono veramente



«Le totom» di Chardin in una incisione di Lépicié

un'invenzione romanzesca. Da quel che ne scrive, vien voglia di giocarli. Chissà se nella sterminata storia dei dadi non sia mai stato fabbricato davvero qualcosa di simile. Ongaro ha immaginato «cinque grossi dadi che non portano gli abituali segni neri sui lati ma vistose figure, mi parve, di tipo orientale come cavalieri colorati e barbarici, occhi di dame velate, mani chiuse a pugno, mani spalancate...».

Quelli visti sin qui sono i giochi con cui il padre del protagonista ha perso tutto. Il figlio gioca (e perde) anche se stesso, in una velocissima partita alla pantalena. E la pantalena, cos'è?

Il dizionario del Battaglia (Utet) dà «pantalena» come sinonimo di *patella* e spiega (rassumiamo): «voce di area veneziana (anche nella forma *santelena*), probabile incrocio di *patella* con *tellina*, con propagginazione di *n* e ac-

nessa aveva accettato di escluderle. Avremmo dunque giocato sul Tutto o sul Niente.

Bel gioco, bellissimo, nome. Grazie a Ongaro, se non arriva la fine del mondo la pantalena entrerà non solo nelle enciclopedie dei giochi ma anche nei vocabolari della lingua italiana.

Bum! diranno i lettori malevoli. Che c'importa del nome della pantalena? Abbiamo un oggetto che esiste in natura: un dado con perno. E i vocabolari della lingua italiana non ci dicono che nome gli si possa appiccicare.

Prima che arrivasse Ongaro questo gioco come si chiamava? Il citato Boerio dava due sinonimi di pantalena: totum e giro. Né Zingarelli né Devoto-Oli hanno giro, benché suoni italianissimo. Ce l'hanno il citato Battaglia e il Treccano, con definizioni dotate di errori svariati (andatevele a leggere).

Se giro è così sfortunato che alcuni non ce l'hanno e altri ne sbagliano la definizione, verrà la pena di buttarlo via? e l'oggetto del contendere, il dado con perno, varrà la pena di chiamarlo pantalena? Pantalena ha il vantaggio di assomigliare a pantegana, mentre giro a cosa assomiglia? Zingarelli e Devoto-Oli registrano giro, «ragazza del corpo scenico di ballo, in spettacoli di rivista e varietà», «ballerina della rivista teatrale». Per favore, meglio la pantalena del giro, meglio la pantegana della gir.

Il giro è antipatico anche per un'altra ragione. Se la pantalena ha a che fare con un mollusco gasteropode commestibile, il

giro è anche nome toscano del veggio, del mochi. E queste sono leguminose venenose: sia la Vicia ervilia, sia il Lathyrus cicera.

Ma forse stiamo scherzando. Forse sarà bene chiamare giro un dado a perno in generale, e chiamare pantalena in particolare quello con quattro facce contrassegnate dalla lettere T, A, P, N.

E l'altro sinonimo che dava il Boerio, totum? Questo se lo son preso i francesi che adoperano *totum* per indicare sia il giro in generale sia la pantalena in particolare. (Ambiguità da nulla, se si nota che i francesi non confondono *sabot* con *toupie*, mentre noi confondiamo trottola con palo: controllate, controllate!).

Che *totum* sia la forma francese del latino *totum*, potete dormire tranquilli: tutti i vocabolari son d'accordo.

C'è un famoso quadro di Chardin, intitolato *Le totom*, e ce n'è una incisione del Lépicié. L'oggetto sta prillando, non si capisce quanto faccia abba. Il bambino imparruccato che ci gioca, ci riporta agli anni della Partita di Ongaro.

Se a qualcuno fra i nostri lettori interessano queste storie, potrebbe scriverci per mettere insieme le nostre notizie franco-venete con qualche altra notizia, per esempio, abbra. Noi abbiamo letto solo i *Racconti della Shetland* di Sholom Aleichem, pubblicato da Bompiani a cura di Guido Lopez nel 1982. Qui impariamo che nella festa di Chanukka i ragazzi giocano o giocavano con una trottola a quattro facce: «Su ogni faccia è scritta una lettera — le iniziali di una frase che dice: Qui fu grande miracolo». Vorremmo vedere questa pantalena di Chanukka, vorremmo vedere almeno queste quattro lettere.

(E in ogni caso siamo soddisfatti, per oggi: vedete, parliamo di pantalena di Chanukka come fosse un bicchier d'acqua. In questo preciso momento, sulla vasta superficie del globo, della pantalena di Chanukka non parla nessun altro).

Giampaolo Dossena